

Solidarietà femminile? Latitante se sei mamma

Continua il dibattito su maternità e professione aperto da Emanuela Valente. «Una guerra le une contro le altre. Ma il problema restano i diritti»

La lettera

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

È una piccola triste storia italiana quella di Emanuela Valente. Una storia di leggi e diritti calpestati, ma anche uno squarcio sulla nostra cultura, la nostra società, la nostra modernità. Rivela come, nel 2010, per una donna con figli (perché questo è una mamma: una persona, una donna, che da un certo punto in poi attraversa la vita accompagnando i suoi bambini) il concetto di lavorare anche per scelta, per realizzazione intellettuale, per voglia di mettere a frutto gli studi e di mettersi alla prova nel mondo, resti un tabù. E voler "fare (un minimo di) carriera" sia una colpa, un crimine, quantomeno un equivoco da chiarire al più presto. "Hai fatto una scelta" le hanno scritto in tante su blog e siti.

Curiosa interpretazione. Scelta non come arricchimento, ma come rinuncia tout court a una parte di sé. Resa senza condizioni alla concezione di femminilità impo-

La rivendicazione

«Si possono esprimere interessi oltre la stanza dei bambini?»

Questione di coraggio

«Manca la generosità di concedere alle altre un doppio ruolo»

sta da Madre Natura. Prosecuzione con altri mezzi del "partorirai con dolore", perché l'epidurale è un lusso, una mollezza, una stregoneria. Bivio senza ritorno, perché viaggiare con piccoli passeggeri a bordo non implica pedaggi agevolati ma cancelli sprangati. Scelta tanto più dolorosa per chi - oggi



Piccoletta di Beatrice Alemagna

siamo in tante - arriva alla maternità ben oltre i trent'anni, con molta strada alle spalle in termini di studi, gavetta, esperienze professionali, ma con altrettanto futuro davanti allo sguardo.

Curiosa reazione. Ad indignare non è la vessazione inflitta nell'indifferenza ad una lavoratrice proprio in Parlamento - che sfregio: nel luogo di massima rappresentanza popolare e sacralità istituzionale - da una classe dirigente di destra quanto di sinistra. No: è l'impudenza di voler continuare ad esistere pubblicamente. Scandalizza la rivendicazione, quasi orgogliosa dunque peccaminosa, di non essere solo angelo del focolare atto a cambiare pannolini, puntare la sveglia per le poppate notturne, sostituire l'agenda telefonica con pediatri, asili e tate. Appare intollerabile il desiderio di non venire cancellata da ogni spazio lavorativo, di poter esprimere un interesse oltre l'orizzonte della stanza dei bambini. Senza sensi di colpa, o almeno senza esternarli urbi et orbi

coprendosi il capo di cenere.

Il giornalismo, come la politica, un tempo era la prateria di chi ambiva a cambiare il mondo, una specie di "servizio civile permanente effettivo", una vocazione. Triste vedere come il più importante cambiamento nell'esistenza di una donna sia condizione necessaria e sufficiente per toglierle il diritto di cittadinanza, e come siamo noi le prime ad accettarlo. Oggi sono in maternità, con un cucciolo di 4 mesi e una gran voglia di tornare a scrivere. Qualche anno fa, incinta del primogenito, avevo un embrione di trattativa con una solida realtà giornalistica. Al momento di fissare il colloquio confessai il mio status. L'interlocutore strillò di gioia sincera: "Complimentiiii! Auguriiiiii!". Poi - dopo una conversazione virata sull'utilità del marsupio e sui rimedi anti-colichette (era padre anche lui) - svanì per sempre. Lì per lì lo trovai normale. Ci misi molto tempo a domandarmi perché, in fondo, un datore di lavoro che mi assume per il successivo ventennio si scoraggi per pochi mesi di black out. Non mi sono ancora data una risposta soddisfacente.

Né mi spiego come le principali accusatrici delle mamme lavoratrici siano donne. Donna la rampante sostituita di Emanuela, donne le onorevoli progressiste purché "not in my backyard", quasi che i figli fossero pericolose scorie nucleari.

Quelle a loro volta con figli, in una guerra tra povere dove il nemico non è lo Stato che non fornisce adeguate politiche per l'infanzia, le pari opportunità e il reinserimento delle lavoratrici (dagli asili nido ai congedi parentali effettivamente fruibili anche dal padre), bensì l'"altra", la rivale, la titolare di una scrivania da occupare. Quelle senza figli perché se loro non li hanno avuti (per caso o per scelta) e si sono concentrate sulla professione, le altre facciano viceversa senza rompere le scatole. Quelle che fanno le casalinghe perché se a loro è toccato così, non è giusto che altre abbiano miglior sorte.

Ha purtroppo ragione Emanuela: prima del rispetto dei diritti, manca il rispetto. Di scelte che non si condividono.

Ma latitano anche la solidarietà femminile, il coraggio di sfidare i veri poteri, la generosità di concedere ad altre quel doppio ruolo che a se stesse è stato precluso, la lucidità di ammettere che si può essere buone madri lavorando con passione come è vero il contrario. ❖

L'Unità, 18 maggio «I miei sacrosanti diritti trattati come una pretesa»



Valente ha raccontato la sua storia. Prima cacciata dal lavoro quando ha annunciato di aspettare un figlio. Poi attaccata dalle altre donne: «Scegli: o la maternità o il lavoro».